

GUARDARE AVANTI!

Gennaio 2024

STATO E RIVOLUZIONE DI LENIN E LE MISTIFICAZIONI OPPORTUNISTE

Nel confutare la teoria marxista leninista dello Stato, i revisionisti citano spesso e volentieri in modo strumentale (e arbitrario) Marx e Engels. Citano Gramsci per portare acqua al mulino delle loro argomentazioni intese a rigettare la teoria comunista dello Stato. Elevano Gramsci alle stelle e arrivano a dire che il rivoluzionario sardo, nella polemica contro l'anarchismo "va ben al di là di Marx e Engels". Con questa operazione strumentale i nuovi revisionisti si legano alla tradizione di Togliatti e degli intellettuali togliattiani che fecero in modo di equiparare gli scritti del carcere di Gramsci alla via "italiana" al socialismo. Ma c'è una differenza: il Pci togliattiano ha sempre fatto riferimento palesemente, costantemente, dichiaratamente, ossessivamente a Lenin (manipolandolo e falsificandolo in ogni modo, ovviamente) ma questo riferimento a Lenin comunque obbligava i revisionisti ad una maggiore e più astuta cautela. I nuovi revisionisti, invece, dall'alto della loro cattedra procedono a testa d'ariete.

Prima di soffermarci su tali critiche-accuse, è utile richiamare alla mente, in sintesi, il clima storico nel quale sono vissuti Marx e Engels e nel quale hanno formulato la teoria dello Stato. Essi vissero in un'epoca di grandi rivoluzioni, di battaglie combattute armi alla mano, fra il popolo insorto e le truppe regie in diversi Stati europei. Per citare solo le più importanti: nel 1830, la rivoluzione che eresse le barricate a Parigi, causò la morte di almeno 800 insorti e 200 fra i soldati dell'esercito regio. L'ondata rivoluzionaria contro le monarchie assolute che scosse tutta l'Europa nel 1848, iniziò in Sicilia ai primi di gennaio contro la casa regnante dei Borbone, si propagò immediatamente a Napoli dove vi fu una vera e propria battaglia campale nel largo antistante il Palazzo reale e nelle vie adiacenti che causò almeno 2.000 morti fra gli insorti (che combatterono con strenuo coraggio) e qualche centinaio fra i soldati che erano agli ordini di un colonnello fiammingo, (che era un mercenario dei Borbone). A febbraio insorse Parigi facendo cadere la monarchia. Il Governo rivoluzionario provvisorio che ne venne fuori proclamerà la Repubblica tre mesi dopo. Il successivo governo non più "provvisorio" ma ormai ufficializzato dalle elezioni, mostrò alla luce del sole il suo carattere borghese controrivoluzionario e anti- operaio: esso non intese soddisfare nessuna delle rivendicazioni della classe operaia parigina. Contro quel governo insorse nuovamente il popolo, e furono 4 giorni di accaniti combattimenti in cui vennero uccisi 1.600 soldati governativi e 5.500 operai caduti nelle barricate e fucilati sul posto dal boia Cavaignac (a cui è intestata una strada nell'attuale Parigi borghese). Dovunque, a Vienna (capitale dell'ultrareazionario impero Austro-Ungarico), in Boemia, in Croazia, in Germania, nel Lombardo-Veneto (dove gli insorti diedero vita alle famose Cinque giornate di Milano e a Venezia si costituì la Repubblica di San Marco) queste rivoluzioni furono la maggior parte soffocate nel sangue. Disse Engels di quelle rivoluzioni "**Per i borghesi che si trovavano ancora al governo dello Stato, il disarmo degli operai era il primo comandamento**".

In *Stato e Rivoluzione*, per sgombrare il campo da tutti gli accumuli di opportunismo che

nascondevano la sostanza rivoluzionaria della teoria marx-engelsiana dello Stato, Lenin ci conduce passo dopo passo, attraverso lunghe citazioni da Marx e Engels, alle successive loro approssimazioni teoriche che derivavano dall'analisi meticolosa (compiuta *"con la precisione propria delle scienze naturali"*) delle rivoluzioni del loro tempo. Non si inventarono niente, *"non vi è in essi"*, come disse Lenin, *"un briciolo di utopismo"* ma semplicemente fecero un bilancio storico delle rivoluzioni di cui furono diretti testimoni (e in Germania attori) e ne trassero insegnamenti che si riveleranno poi preziosi per i bolscevichi e per le rivoluzioni proletarie che via via faranno seguito a quella bolscevica.

I passi fondamentali dell'evoluzione del pensiero dello Stato sono stati tre:

Primo passo (1848): nel *Manifesto del Partito comunista* che fu scritto nel periodo che precede immediatamente la rivoluzione del 1848, si definisce lo Stato che nascerà dalla rivoluzione come *"l'organizzazione del proletariato come classe dominante"*;

Secondo passo (1852): dice Lenin *"Il problema dello Stato nel Manifesto del Partito comunista era posto in modo ancora troppo astratto, in nozioni e termini dei più generici. Qui Lenin in una lunga citazione del "18 brumaio di Luigi Bonaparte" (in cui Marx fa un bilancio della controrivoluzione bonapartista), il problema è posto concretamente e la conclusione è ancora più precisa, ben definita, praticamente tangibile: tutte le rivoluzioni precedenti non fecero che perfezionare la macchina dello Stato, mentre bisogna spezzarla, demolirla. Questa è la cosa essenziale della dottrina marxista dello Stato. Quindi l'apparato statale borghese deve necessariamente essere distrutto, non deve più rimanerne pietra su pietra;*

Terzo passo (1871): con che cosa bisognava sostituire lo stato borghese distrutto? La risposta a tale quesito la diede la Comune di Parigi che era stata la prima rivoluzione proletaria vittoriosa. Della Comune di Parigi Marx sostenne che *"fu la forma positiva che non avrebbe dovuto solo eliminare la forma monarchica del dominio di classe ma lo stesso dominio di classe"*. Quali furono i principali insegnamenti della Comune?

- 1) La soppressione dell'esercito permanente e la sostituzione di esso con il popolo armato;
- 2) Eleggibilità e revocabilità di tutti i funzionari pubblici a cui andava come retribuzione il salario corrente di un operaio (rendendo concreto il leitmotiv demagogico della borghesia, sempre sbandierato e mai realizzato, sullo "Stato a buon mercato" – quello che in linea teorica diceva di volere fare Grillo da noi);
- 3) La soppressione del parlamentarismo e la sostituzione di esso con un organismo di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo.

Sono occorsi millenni prima che i due grandi filosofi rivoluzionari tedeschi strappassero i veli di inganni e mistificazioni che hanno sempre avvolto lo Stato durante tutta la storia del genere umano e ne svelassero finalmente la natura e l'essenza.

Essi hanno affermato che lo Stato è ed è sempre stato l'organizzazione della violenza della minoranza sulla

maggioranza della popolazione. Questo è davvero il grande capolavoro di Marx e Engels, il loro principale merito storico, è la pietra miliare che ha indicato per il passato e indica nel prossimo futuro alla classe operaia e ai popoli oppressi, fino a quando esisteranno gli Stati classisti, la strada da intraprendere, cioè la distruzione dello Stato classista come elemento preliminare della

rivoluzione, per poi sostituirlo con un altro apparato. Disse Lenin che *“Per quarant’anni dal 1852 al 1891, Marx e Engels insegnarono al proletariato che esso deve spezzare la macchina dello Stato” (Stato e rivoluzione)*. Ed è proprio questo Insegnamento che distingue i rivoluzionari dagli opportunisti. Non ci sarà mai possibilità di mediazioni e di imbrogli, o si sta con la teoria di Marx e Engels sullo Stato o la si tradisce, non esistono terze vie. Essi hanno anche detto che quando il proletariato, per via rivoluzionaria, distruggerà completamente lo Stato borghese e sostituirà l’esercito permanente e la polizia con il popolo in armi, il nuovo Stato proletario, essendo divenuto, a differenza di quanto era sempre accaduto nei secoli precedenti, lo strumento di oppressione della maggioranza sulla minoranza espropriata, per questo specifico motivo non era da considerarsi più uno Stato concepito nei termini tradizionali, ma uno Stato di tipo diverso, uno Stato che nel momento stesso in cui nasceva cominciava ad estinguersi.

Ed è contro quest’idea di estinzione dello Stato che insorgono i revisionisti vecchi e nuovi. Marx e Engels godevano di una tale autorità presso la socialdemocrazia tedesca, che quest’ultima non osò contrastare, anzi fece sua, l’idea dell’estinzione dello Stato.

Ma con un piccolo particolare: i capi socialdemocratici opportunisti non dicevano di quale Stato si trattasse, di modo che la frase migliaia di volte ripetuta dell’estinzione dello Stato (senza aggettivi) equivaleva, come disse Lenin *“alla scomparsa se non la negazione, della rivoluzione”*.

Lo Stato che “si estingue”, è lo Stato che nasce dalla distruzione di quello borghese, che Marx e Engels hanno chiamato dittatura del proletariato la quale, essendo l’organo della violenza della maggioranza sulla minoranza (per la prima volta nella storia umana – ripetiamolo), comincia a non essere più Stato inteso in senso tradizionale.

A distanza di un secolo il fatto che la macchina statale borghese sia ancora, ieri come oggi, completamente infognata nel pantano del militarismo e della burocrazia famelica e persecutoria è sotto gli occhi di tutti. Quanto all’estinzione dello Stato proletario, Lenin dice che bisogna lasciare *“assolutamente in sospenso la questione del momento in cui avverrà e delle forme concrete che questa estinzione avverrà poiché non abbiamo dati che ci permettano di risolvere simili questioni” (Stato e rivoluzione)*. Noi, *“qualche dato in più”* lo abbiamo: da quando Lenin scriveva queste cose, l’imperialismo si è ulteriormente sviluppato, si è armato di bombe termonucleari, ha rafforzato la sua macchina repressiva, attraverso l’elettronica (grazie a essa riesce a seguire e a spiare ogni cittadino dello Stato).

Al crollo dell’Unione Sovietica ha fatto riscontro una realtà che pone gli Stati Uniti a essere il numero uno nella gerarchia militare imperialista. Di questo bisogna tener conto quando definiamo ancora oggi realistica e concreta la prospettiva che lo Stato socialista comincia ad estinguersi. **Quanto durerà il processo di estinzione? Quello che si può dire con sufficiente approssimazione è che l’estinzione dello Stato proletario è strettamente connessa ai destini dell’imperialismo che incessantemente minaccia di distruzione i paesi socialisti e li sabotava in ogni modo. E’ intuitivo che, all’indomani della scomparsa dell’imperialismo, in tutti gli Stati socialisti esistenti e in quelli che nasceranno dalla distruzione dell’imperialismo medesimo il processo di estinzione dello Stato subirà un’accelerazione notevole.**

Quando lo Stato entrerà nel museo delle antichità accanto all'ascia di bronzo, allora le masse umane, non le minoranze, padroneggeranno il loro destino. È sistematicamente accaduto che le formule rivoluzionarie di Marx e Engels siano state apparentemente fatte proprie dagli opportunisti ma da questi edulcorate e depotenziate, rivoltate come un calzino fino a diventare qualcosa di diverso e opposto.

Lo Stato, dicono Marx e Engels, è il prodotto degli antagonismi inconciliabili tra le classi. La versione opportunistica di questa formulazione è diametralmente diversa: lo Stato è l'organo della conciliazione fra le classi, lo Stato è al di sopra delle classi, lo Stato è di tutti. Noi italiani ne abbiamo un grande esempio: la meravigliosissima "repubblica nata dalla resistenza" al cui ossequio e superstizioso rispetto sono stati educati (ma sarebbe meglio dire diseducati) milioni di operai. Marx e Engels dicono che la frase altisonante "La legge è uguale per tutti" è un inganno, una falsità. Significa che una norma di questa presunta "legge uguale per tutti" viene applicata a persone non identiche, non uguali, perché appartenenti a classi fra loro antagoniste, l'una detentrica del potere economico e politico, l'altra esclusa dal potere economico e politico, emarginata, sfruttata, assoggettata alle leggi darwiniane del capitalismo e su cui sono puntate le armi dell'apparato repressivo dello Stato borghese:

esercito permanente, polizia e magistratura. L'eguale diritto, dice Lenin, equivale ad una violazione dell'uguaglianza e della giustizia. Gli opportunisti, i revisionisti educano invece le masse (cioè le diseducano) all'idea che bisogna rendere "effettiva" l'eguaglianza del diritto (cosa impossibile in uno stato borghese). Sono trascorsi oltre 70 anni dalla promulgazione della Costituzione italiana e ancora oggi, a distanza di oltre 70 anni queste figure imbelli di "costituzionalisti" e sindacalisti di "sinistra" legalitari, complici dei sindacalisti collaborazionisti che nel corso dei decenni trascorsi hanno svenduto tutto agli interessi padronali e non sono stati capaci di difendere i diritti primari economici e normativi conquistati dalle lotte operaie, riescono ancora oggi a persuadere migliaia di povera gente a seguirli in inutili cortei diffondendo illusioni sul "rispetto della Costituzione" borghese che, in quanto tale, si è sempre fatta beffe dell'eguaglianza e del diritto. Ed è e sarà sempre così finché esisterà lo Stato borghese

LA CINICA STRUMENTALIZZAZIONE RIFORMISTA DI GRAMSCI

"Nulla, nel Gramsci politico del decennio legale (cioè prima dell'arresto avvenuto nel 1926) induce a ritenere che egli si ponga il problema della democrazia in termini diversi da quelli correnti nella Terza Internazionale, che egli cioè intraveda un regime di democrazia politica, rappresentativa, come terreno storico su cui avanzare verso il socialismo. Siamo nel 1916-1926 e non nel 1936- 46 né converrà dare a Gramsci quanto è di Togliatti". (Spriano, in: Gramsci, scritti politici, Editori Riuniti, pag. XXXIV).

È diventato senso comune tra i comunisti a distinguere nella vita politica di Antonio Gramsci, il decennio della libertà e il decennio della carcerazione fascista. Prima dell'arresto, dice lo storico revisionista Spriano, Gramsci era leninista, completamente allineato alle posizioni della Terza Internazionale, ancora non "intravedeva" la "democrazia rappresentativa" come

“terreno di avanzamento verso il socialismo”. Siccome è Togliatti il teorico della democrazia rappresentativa come terreno di avanzamento verso il socialismo, stiamo attenti, avverte Spriano, a tener ben separati Gramsci (prima della carcerazione) da Togliatti, non “converrà” dare a Gramsci quanto è di Togliatti. Però... durante la carcerazione avviene il miracolo: Gramsci assume le vesti di padre spirituale della via italiana al socialismo e Togliatti ne è il suo esecutore testamentario. Ecco, questa è la più cinica e truffaldina delle malefatte revisioniste del Migliore alla quale hanno partecipato, coralmemente tutti i teorici togliattiani di spicco, da Aldo Natoli a Paolo Spriano, da Felice Platone a Valentino Gerratana, da Gullo a Gruppi. Ritornando a Spriano, vediamo come egli ci descrive la trasfigurazione politico-ideologica di Gramsci nel periodo della carcerazione: *“Pare possibile affermare che mentre in Lenin la coscienza del carattere decisivo che assumono..l’elemento di direzione dall’alto, la funzione del partito come massimo organizzatore e propulsore delle masse è nettissima, prevalente, in Gramsci l’aspetto dell’aggressione dal basso dello Stato nemico, del processo molecolare per cui si arriva a creare un dualismo di potere, la ricerca di nuovi istituti e articolazioni delle masse ..sono non meno prevalenti e costanti.. Semmai la differenziazione verrà accettata storicamente da Gramsci non come un punto di allontanamento dal leninismo ma come sua applicazione a società politiche e civili quali quelle occidentali, che richiedono una più complessa articolazione della strategia rivoluzionaria”* (op. cit. pag. XVI).

In questo brano, ridotto alla sua essenza, il revisionista Spriano (si noti con quanta doppiezza, astuzia e cautela), con un linguaggio contorto e ai limiti della comprensibilità, afferma due cose: contrapponeva Lenin come colui era per la direzione dall’alto a Gramsci visto come il propugnatore *“dell’attacco dal basso”*. In sostanza Gramsci diventava il teorico della rivoluzione vista come un processo molecolare, dove si creavano nuovi istituti.

Spriano prende questa spazzatura teorica, attribuendola falsamente a Gramsci, dalla socialdemocrazia.

Vediamo cosa diceva Gramsci nel periodo che precedette la sua detenzione. Nel settembre 1925, da Milano dove risiedeva in un ammezzato dell’edificio che ospitava la società editrice de *L’Unità*, Gramsci si trasferì a Roma, a casa di Togliatti in cui furono stese, sotto la sua direzione, le Tesi per il III° Congresso del Partito che si sarebbe tenuto clandestinamente, a Lione.

La Tesi 23 recitava: *“Il partito si trova oggi nella fase della preparazione politica della rivoluzione. Il suo compito fondamentale può essere indicato da questi tre punti: 1) organizzare e unificare il proletariato industriale e agricolo per la rivoluzione; 2) organizzare e mobilitare attorno al proletariato tutte le forze necessarie per la vittoria rivoluzionaria e per la fondazione dello Stato operaio; 3) **porre al proletariato e ai suoi alleati il problema della insurrezione contro lo Stato borghese e della lotta per la dittatura proletaria e guidarli politicamente e materialmente alla soluzione di esso attraverso una serie di lotte parziali”***. Nella seconda quindicina del gennaio 1926 passò clandestinamente la frontiera francese per recarsi a Lione, e quell’espatrio che fu irto di pericoli e faticoso per le lunghissime camminate sulla neve delle Alpi. Da quel Congresso, dove c’erano delegati da tutta l’Italia, venne fuori la sconfitta di dimensioni “plebiscitarie” dell’ala ultrasinistra di Bordiga (9,2%) e la vittoria di Gramsci (90,8%).

A Roma, la sera dell'8 novembre 1926, nonostante l'immunità parlamentare in quanto deputato, Antonio Gramsci fu arrestato. Aveva 35 anni. La carcerazione fascista rappresentò per questo grande uomo un infernale calvario di tortura freddamente pianificata per fiaccarne la forza fisica, intellettuale e morale. Fu un decennio di crimine continuato che ancora grida vendetta.

Con il pretesto di accertarsi che le sbarre della sua cella non fossero segate, le guardie carcerarie andavano a verificarle più volte, nel cuore della notte, facendo scorrere sulle sbarre una mazza di ferro, per impedirgli di dormire.

Agosto 1932: *“Sono giunto a un punto tale che le mie forze di resistenza stanno per crollare completamente, non so con quali conseguenze. In questi giorni mi sento così male come non sono mai stato; da più di otto giorni non dormo più di tre quarti d'ora per notte e intere notti non chiudo occhio. E' certissimo che se l'insonnia forzata non determina essa alcuni mali specifici, li aggrava però talmente e li accompagna con tali malesseri concomitanti, che il complesso dell'esistenza diventa insopportabile”* (Fiore, *Vita di Gramsci*, Laterza, pag. 310) Luglio 1931: *“Da qualche mese soffro molto di smemoratezza. Non ho avuto più da un pezzo delle forti emicranie come nel passato (emicranie che chiamerei 'assolute'), ma in contraccambio mi risento di più, relativamente, di uno stato permanente che può essere indicato come uno svaporamento di cervello; stanchezza diffusa, sbalordimento, incapacità di concentrare l'attenzione, rilassatezza della memoria ecc.”* (ibid. pag. 306).

Sette giorni dopo questa lettera, all'una del mattino ebbe un'emottisi che successivamente così descrisse: *“Non si trattò di una vera e propria emorragia continuata, di un flusso irresistibile come ho sentito descrivere da altri: sentivo un gorgoglio nel respirare come quando si ha del catarro, seguiva un colpo di tosse e la bocca si riempiva di sangue...ciò durò fino alle quattro circa e in questo frattempo cacciai fuori 250-300 grammi di sangue”* (ibid. pag. 306). Ma la cosa più terribile della trappola fascista in cui lo seppellirono vivo dovette essere per Gramsci la totale impossibilità, per lui che era stato uno dei fondatori del partito comunista, di poter comunicare con i compagni e avere un minimo di possibilità di uscire dal totale isolamento, gli impedirono anche di vedere la moglie e i due figli in tenera età. Le torture fisiche e morali a cui fu sottoposto non riuscirono a fiaccare le sue poderose capacità intellettuali. Ma non può esservi dubbio sul fatto che lo stato di prostrazione e di malessere fisico, unito al sentimento di vedersi tagliato fuori dal centro dirigente mondiale del comunismo, di cui egli fece parte per due anni, a Mosca, lo indussero ad una visione pessimistica, alla sopravvalutazione della persistenza del riflusso reazionario e della stabilità del fascismo. Date queste premesse egli delinea una nuova, possibile strategia rivoluzionaria che prevedeva tempi più lunghi per la presa del potere, espressa in queste celeberrime parole: *“Mi pare che Illici (Lenin) aveva compreso che occorreva un mutamento dalla guerra manovrata, applicata vittoriosamente in Oriente (in Russia) nel '17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente”*. E più avanti: *“In Oriente, lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente, tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte; più o meno da Stato a Stato, si capisce, ma questo appunto domandava un'accurata ricognizione di carattere nazionale”*. E' su queste parole, strumentalmente accolte come leggi mosaiche al di là della storia e al di là del mondo, che si è

cercato di dare dignità a una nuova versione della revisione del marxismo. Non la farsesca rifondazione di Bertinotti, ma quella che compì Togliatti fu il vero dramma del comunismo italiano, perché su quelle casematte egli, dal 1956 in poi, in una immobile e artificiosa guerra di posizione da fiction, ha tenuto definitivamente bloccata la classe operaia nel miraggio della via italiana, la quale via, invece di condurre al socialismo, ha prodotto la catastrofe ideologica e anche morale incarnata dai liquidatori del partito comunista, gli Occhetto, i D'Alema, i Veltroni, la cui radicale trasformazione in elementi anticomunisti è pari soltanto alla metamorfosi kafkiana in immondi insetti accomodatisi nei ranghi delle élites politiche della borghesia monopolistica italiana.

Di Gramsci ci resta la grande figura di un comunista rivoluzionario riconosciuto tale dalla Terza Internazionale che lo volle segretario generale del PCd'I, comunista di testa, comunista di cuore, che presumibilmente, di fronte alla rivoluzione antifascista (perché tale è stata la Resistenza, lotta armata per la distruzione del fascismo e per regolare successivamente i conti con la borghesia italiana – come avvenne in mezza Europa) non sarebbe rimasto affezionato, dogmaticamente, alla sua idea dei

“tempi lunghi” delle casematte, perché proprio quella rivoluzione ha rappresentato la negazione delle casematte e della guerra di posizione ma è stata pienamente guerra di movimento, cioè autentica rivoluzione. Scriveva Secchia sull'Unità (gennaio 1945): *“Il terrore nazifascista deve essere stroncato dall'azione generale dei lavoratori e delle masse popolari, deve essere stroncato da*

un'azione spietata di rappresaglia da parte dei partigiani. Bisogna scioperare, manifestare, avventarsi con qualsiasi arma sulla canaglia “repubblicana”, colpire a morte. Non più disarmi ma esecuzioni sommarie dei fascisti e dei tedeschi che ci capitano fra le mani. Bisogna dare la caccia a queste belve, colpirle e sterminarle senza pietà. Nessun fascista e tedesco deve sentirsi sicuro né in casa né per la strada, né nel luogo di gozzoviglia, né negli antri più nascosti. Tutti sono responsabili, tutti devono pagare”. Nella direttiva del PCI n.16 per l'insurrezione si legge: *“Nelle città i GAP (Gruppi di azione patriottica) e i Sap (Squadre di azione patriottica) devono attaccare e abbattere senza pietà quanti gerarchi fascisti possono raggiungere, quanti agenti e collaboratori dei nazifascisti che continuano a tradire la patria (questori, commissari, alti funzionari dello Stato e dei Comuni, industriali e dirigenti tecnici della produzione asserviti ai tedeschi) quanti fascisti e repubblicani che restano sordi all'intimazione della patria di arrendersi o perire. Azioni più ampie devono senz'altro essere iniziate nelle città per la liquidazione dei posti di blocco, di sedi fasciste e tedesche, di commissariati di polizia ecc. ecc.”*. Quindi l'obiettivo era di spezzare, distruggere l'apparato statale fascista. Questa distruzione doveva avvenire a vari livelli, da quello del prestigio fino al piano fisico. Il metodo: la guerra civile, la giustizia proletaria, che è tanto più perfetta nelle grandi svolte della storia quanto più è rapida, completa, scoperta, giustificata non dal cavillo giuridico ma dalla volontà delle masse che la compiono. Dalle rovine dello Stato fascista nasceva, come formazione transitoria, un nuovo Stato nel cui seno si sarebbe svolta una lotta che ne avrebbe deciso il destino di Stato borghese o operaio.

La storia infinita, infinitamente ripetuta dai revisionisti di tutte le specie, della presunta maggiore difficoltà delle rivoluzioni in paesi più sofisticati e complessi della Russia, è stata sconsigliata dalle rivoluzioni socialiste vittoriose di mezza Europa: Romania, Albania, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Bulgaria. Oppure pensiamo che quei paesi non fossero Europa? O che quelle non fossero vere rivoluzioni ma semplici imposizioni dell'Armata Rossa per accordi sottoscritti a Yalta? E se prendiamo la Cina? L'apparato egemonico di quel grande paese dalle civilissime millenarie tradizioni non era forse un apparato egemonico di tutto rispetto? Se

noi abbiamo Cristo e la burocrazia loro non avevano Confucio e i mandarini? Ebbene in quell'antico paese asiatico è penetrato il marxismo leninismo come arma di liberazione del popolo e i comunisti cinesi hanno fatto trenta anni di guerra di movimento, hanno rigettato la pratica e la teoria della guerra di posizione e sono giunti al potere. Come si può ripetere miliardi di volte la vecchia frase che in Oriente, rispetto all'Occidente "avanzato" è più facile prendere il potere? In Cina, distruggere il vecchio Stato dei grandi proprietari terrieri e della borghesia compradora è stato difficile, niente affatto facile, sono occorsi (ripetiamolo) 30 anni di Guerre civili e di Liberazione nazionale dirette dal partito comunista per raggiungere quell'obiettivo. Quindi tutta l'impalcatura artatamente costruita dai revisionisti sulle casematte e la guerra di posizione si è rivelata una scenografia teatrale, una finzione, e noi marxisti leninisti italiani, se ancora oggi, continuassimo a ritenere ciò il lascito testamentario del grande Gramsci, diventeremmo complici dell'operazione malefica e truffaldina compiuta da Togliatti, che ha spregiudicatamente usato il pensiero e il prestigio politico, teorico e morale di Antonio Gramsci per dare maggiore credibilità e consistenza alla sua creatura di cartapesta, la via italiana al socialismo. *"L'immagine del 'partito di Gramsci e di Togliatti', di Togliatti fedele allievo di Gramsci, suo erede e continuatore, sapientemente costruita da Togliatti... ha avuto lo scopo fondamentale di legittimare con il ricorso strumentale a Gramsci lo smantellamento del partito leninista, la costruzione del 'partito nuovo', l'elaborazione della strategia revisionista e riformista della 'via italiana al socialismo'...In tutto il periodo post bellico Gramsci è dipinto da Togliatti non solo come il 'profeta' della ricostruzione e salvezza nazionale, ma anche come 'un grande intellettuale', erede di tutta la tradizione progressista della cultura italiana, da Boccaccio a De Sanctis, in una interpretazione che non solo cancella il Gramsci dirigente rivoluzionario, ma anche il rapporto della cultura con la lotta delle classi, l'essere Gramsci un 'intellettuale organico del proletariato (nel senso rivoluzionario che Gramsci stesso dava all'espressione). Non è un caso che ai Quaderni dal Carcere (pubblicati nel dopoguerra in volumi in cui le note sono raccolte e raggruppate per temi, devastando l'ordine cronologico di stesura) siano stati dati personalmente da Togliatti titoli di tipo storico- culturale: 'Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce' 'Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura' ecc. La stessa definizione di partito come 'intellettuale collettivo', attribuita a Gramsci ma che non si trova né nei Quaderni né in altri scritti di Gramsci serve egregiamente allo scopo"* (Michele Martelli su *Unità Popolare Coop.* Editrice Gino Palmisano, Napoli, 1980, pag. 90 e pag. 94). Gramsci morì il 27 aprile 1937, aveva 46 anni. Il Comitato Esecutivo della Terza Internazionale diede la notizia della morte in questi termini: *"La classe operaia italiana e il proletariato mondiale perdono nella persona di Gramsci uno dei loro migliori capi, uno dei migliori rappresentanti della generazione dei bolscevichi educata nelle file dell'Internazionale Comunista"*.

LA MANIPOLAZIONE DEL PENSIERO DI GRAMSCI

Il grande comunista di cui parliamo è Antonio Gramsci, **leninista della prima ora, leninista nel senso di fautore della lotta armata come unico mezzo per rovesciare la dittatura borghese.**

Sì, Gramsci fu questo. Egli capì immediatamente la rivoluzione russa, e capì profondamente la linea di Lenin prima che i bolscevichi prendessero il potere. Appoggiò e propagandò questa linea nei suoi articoli sul *Grido del popolo* e sull'*Avanti* (sezione torinese). Quando, il 13 agosto 1917 il governo provvisorio di Kerensky inviò in Italia suoi rappresentanti, Gramsci organizzò a Torino una manifestazione di massa con 40.000 dimostranti che gridavano a gran voce lo slogan: *"viva Lenin!"*. Lo stesso accadeva a Firenze, Milano, Bologna. La settimana successiva lo sciopero iniziato

in alcune fabbriche si trasformò in sciopero generale insurrezionale. L'esercito dovette usare i carri armati e le mitragliatrici pesanti per domarlo. Rimasero sul terreno della battaglia 21 lavoratori uccisi. Gli operai insorti riuscirono ad abbattere solo tre poliziotti, vi furono centinaia di feriti e 1500 arresti. Gramsci aveva allora 26 anni e fu in quel grandioso clima rivoluzionario che si formò come dirigente leninista. La marea rivoluzionaria continuava a salire, fino a giungere, nel 1920 a

Torino, all'occupazione generalizzata delle fabbriche dove gli operai si asserragliavano armati di tutto punto e pronti allo scontro finale contro il capitalismo e contro il dominio borghese.

Il Primo Maggio del 1919 Gramsci fondò il settimanale *L'Ordine Nuovo* che gettava benzina sul fuoco. I riformisti del suo partito (all'epoca militava ancora nel Psi) lo temevano, e lo temeva anche il governo, che sottoponeva a censura i suoi scritti. Quello che passerà alla storia col nome di Biennio Rosso (1919-1920) fu contemporaneo all'instaurazione della Repubblica Sovietica in Ungheria e alla Rivoluzione tedesca (cominciata nel 1918); c'era in Europa un fermento rivoluzionario dappertutto.

Il 16 maggio del 1925, in qualità di parlamentare, e già capo riconosciuto del Partito Comunista d'Italia e temuto dalla reazione (aveva trentaquattro anni) Gramsci pronunciò alla Camera un discorso antifascista eroico e commovente. Tutti i deputati fascisti e lo stesso Mussolini lo interruppero continuamente per tentare di spezzare il filo del suo ragionamento, ma non vi riuscirono. Egli concluse questo suo primo intervento rivoluzionario dalla tribuna parlamentare (che fu anche l'ultimo) con le seguenti parole: *"Ciò noi vogliamo dire al proletariato e alle masse contadine italiane da questa tribuna: che le forze rivoluzionarie italiane non si lasceranno schiantare, che il vostro torbido sogno non riuscirà a realizzarsi"*. Parole profetiche, che i marxisti leninisti considerano il testamento e l'impegno per la futura rivoluzione proletaria in Italia. L'anno successivo (1926), le tesi politiche scritte da Gramsci per il Congresso clandestino tenuto a nel 1926 a Lione (che fu il 3° dopo quello costitutivo di Livorno nel '21 e di Roma nel '22), raccolsero la quasi unanimità se si eccettua un 9,2% che andò ai bordighisti. Erano tesi integralmente marxiste leniniste. Gramsci intervenne contro l'estremismo dogmatico di Bordiga: *"In nessun paese il proletariato è in grado di conquistare il potere e di tenerlo con le sue sole forze: esso deve quindi procurarsi degli alleati, cioè deve condurre una tale politica che gli consenta di porsi a capo delle altre classi che hanno interessi anticapitalistici e guidarle nella lotta per l'abbattimento della società borghese"*.

L'analisi più autenticamente vera, cioè marxista, delle condizioni storiche dell'Italia del primo dopoguerra e della mancata vittoria della rivoluzione la fece, nel 1922, il 4° Congresso dell'Internazionale Comunista.

Riportiamo alcuni brani di questa analisi: *"Verso la fine della guerra imperialista mondiale la situazione in Italia era oggettivamente rivoluzionaria. La borghesia aveva allentato le redini del potere. L'apparato dello Stato borghese era scosso, l'inquietudine s'era impossessata della classe dominante. Le masse operaie erano stanche della guerra tanto che in diverse regioni esse si trovavano già in uno stato insurrezionale.*

Considerevoli settori della classe contadina cominciavano a sollevarsi contro i proprietari terrieri e contro lo Stato, ed erano disposti a sostenere la classe operaia nella sua lotta rivoluzionaria. I soldati erano contro la guerra e pronti a fraternizzare con gli operai. Si erano dunque realizzate le condizioni oggettive per una rivoluzione vittoriosa. Mancava soltanto il fattore soggettivo;

mancava un partito operaio deciso, pronto al combattimento, cosciente della sua forza, rivoluzionario, in una parola: un vero Partito Comunista.

"In generale, alla fine della guerra esisteva un'analoga situazione in quasi tutti i paesi belligeranti. Se la classe operaia non ha trionfato nei paesi più importanti, la cosa si spiega proprio a causa dell'assenza di un partito operaio rivoluzionario. E' ciò che si è manifestato con maggiore evidenza proprio in Italia, paese che era il più prossimo alla rivoluzione e che ora sta attraversando un periodo di controrivoluzione".

"L'occupazione delle fabbriche da parte degli operai italiani, nell'autunno del 1920, ha costituito un momento decisivo nello sviluppo della lotta di classe in Italia. Istintivamente, gli operai italiani spingevano verso la soluzione della crisi in un senso rivoluzionario. Ma l'assenza di un partito operaio rivoluzionario decise le sorti della classe operaia, consacrò la sconfitta e preparò il trionfo attuale del fascismo. La classe operaia non ha saputo trovare forze sufficienti nel momento culminante del suo movimento per impossessarsi del potere: ecco perché la borghesia, nelle sembianze del fascismo, la sua ala più energica, è riuscita ben presto a far mordere la polvere alla classe operaia e a stabilire la sua dittatura. In nessun luogo, la prova della grandezza del ruolo storico di un Partito Comunista per la rivoluzione mondiale è stata fornita in modo così chiaro come in Italia dove, proprio per la mancanza di un tale partito, il corso degli eventi ha assunto una piega favorevole alla borghesia" (...)."

All'inizio del 1921 ci fu la rottura da parte della maggioranza del Partito Socialista con l'Internazionale Comunista. A Livorno, la componente centrista del PSI preferì separarsi dall'Internazionale Comunista e dai 58.000 comunisti italiani, semplicemente per non rompere con 16.000 riformisti. Si costituirono così due partiti: da una parte il giovane Partito Comunista d'Italia che, malgrado tutto il suo coraggio e la devozione alla causa rivoluzionaria, era troppo debole per condurre la classe operaia alla vittoria, e dall'altra, il vecchio Partito Socialista nel quale, dopo Livorno, andava crescendo l'influenza corruttrice dei riformisti. La classe operaia era divisa e senza risorse. Con l'aiuto dei riformisti la borghesia consolidò le sue posizioni. Fu solo allora che cominciò l'offensiva del capitale sia in campo economico che politico. Occorsero quasi due interi anni di tradimento ininterrotto da parte dei riformisti perché anche i capi del centro, sotto la pressione delle masse, riconoscessero i loro errori e si dichiarassero pronti a trarne tutte le conseguenze. Al Congresso di Roma del Partito Socialista, nell'ottobre 1922 i riformisti furono espulsi.

Qual è l'estrema sintesi di tale documento di analisi?

"Di questa triste ma istruttiva lezione degli avvenimenti d'Italia - prosegue il documento- devono trarre insegnamento gli operai coscienti di tutto il mondo.

- 1) Il riformista, ecco dove si annida il nemico.*
- 2) Le esitazioni dei centristi costituiscono un pericolo mortale per un partito operaio.*
- 3) La condizione più importante della vittoria del proletariato, è l'esistenza di un Partito Comunista cosciente e omogeneo.*

Tali sono gli insegnamenti della tragedia italiana".

E veniamo ora alle falsificazioni revisioniste fatte contro le tesi di Gramsci fingendo di sostenerlo. Come si diceva prima, Paolo Spriano, ha distinto il Gramsci precarcere (del quale non si

poteva dire a cuor leggero che non fosse un rivoluzionario – a meno di non coprirsi di ridicolo) dal Gramsci prigioniero. Secondo Spriano il rivoluzionario sardo, che scriveva tesi leniniste sulla lotta armata e sulla necessità della dittatura del proletariato, dopo che è piombato nel buco nero del carcere fascista (in cui è stato torturato per 10 anni, fino alla morte) avrebbe fatto un “salto”, avrebbe cioè superato il leninismo e fondato una nuova teoria della rivoluzione. Su che cosa poggerebbe questa presunta “nuova” teoria della rivoluzione?

Sulle casematte, sull’egemonia, sulla distinzione fra “società civile” e Stato, cose che abbiamo sentito ripetere miliardi di volte, e che hanno fatto di Gramsci il nume tutelare della via togliattiana al “socialismo”. Orrenda falsità. Gramsci ha scritto in carcere 33 quaderni per un totale di 2400 pagine a stampa. Ha scritto di tutto, sui più disparati argomenti e in questo mare magnum di annotazioni hanno pescato a piene mani i togliattiani forzandone l’interpretazione, talvolta falsificandole, ed hanno avuto buon gioco (data l’immensità di questi appunti) a costringere il pensiero del grande rivoluzionario sardo nei limiti angusti (e miserabili) di una “nuova teoria della rivoluzione” che non era la “teoria” di Gramsci, ma quella di Togliatti, teoria che non aveva nulla di nuovo, ma era la riproposizione in termini nuovi rispetto alla vecchia socialdemocrazia, del tradimento del marxismo e della rivoluzione. Prima o poi dovrà apparire una lettura marxista leninista dei *Quaderni del Carcere* per sbriciolare punto per punto tutti gli imbrogli che su quei Quaderni hanno intessuto Togliatti in primis e tutta la pletera di intellettuali che si sono messi al suo servizio. Una nuova rilettura dei Quaderni si impone non solo per ridare a Gramsci l’onore del grande marxista leninista italiano quale Egli è stato e che Togliatti gli ha tolto, ma anche permettere finalmente in luce i suoi apporti innovativi ed originali alla teoria marxista leninista della rivoluzione.

Nei *Quaderni del carcere* Gramsci parla spesso - non dando mai un carattere sistematico all’argomento - di guerra di movimento e guerra di posizione, del rapporto fra l’una e l’altra, di quali condizioni storiche concrete spingono un partito rivoluzionario ad adottare l’una tattica (guerra di movimento) rispetto all’altra (guerra di posizione). In una delle più significative note su tale argomento egli scrive: *“Questa mi pare la quistione di teoria politica la più importante posta dal periodo del dopo guerra e la più difficile ad essere risolta giustamente. Essa è legata alle questioni sollevate da Bronstein, che in un modo o nell’altro, può ritenersi il teorico politico dell’attacco frontale in un periodo in cui esso è solo causa di disfatta. Solo indirettamente questo passaggio nella scienza politica è legato a quello avvenuto nel campo militare, sebbene certamente un legame esista ed essenziale. La guerra di posizione domanda enormi sacrifici a masse sterminate di popolazione; perciò è necessaria una concentrazione inaudita dell’egemonia e quindi una forma di governo più “intervenzionista”, che più apertamente prenda l’offensiva contro gli oppositori e organizzi permanentemente l’“impossibilità” di disgregazione interna: controlli di ogni genere, politici, amministrativi ecc., rafforzamento delle “posizioni” egemoniche del gruppo dominante ecc. Tutto ciò indica che si è entrati in una fase culminante della situazione politico-storica, poiché nella politica la “guerra di posizione”, una volta vinta, è decisiva definitivamente”* (QdC ediz. Einaudi pag 801-802.) Che cosa dice in questo passo Gramsci? Che nel “dopoguerra” cioè dopo la Rivoluzione d’Ottobre, i bolscevichi, invece di lanciarsi in un avventuristico attacco

frontale propugnato da Trotskij (Bronstein) hanno ancora più concentrato nelle loro mani il potere e sostenuto *“l’offensiva contro gli oppositori”*. Parla anche del *“rafforzamento delle posizioni egemoniche”* del *“gruppo dominante”* (cioè della maggioranza del partito bolscevico alla cui guida c’era Stalin), posizioni egemoniche che non escludevano neppure controlli politici e amministrativi (cioè allontanamenti o anche espulsioni dal Partito). Questa nota di Gramsci sbugiarda in modo clamoroso Giuseppe Vacca che ha scritto (nella retro copertina del 1° volume dei Quaderni del carcere) che Gramsci *“fu l’iniziatore della critica più pregnante dello stalinismo”*. E’ un’affermazione del tutto falsa perché Gramsci condivise la linea di Stalin proprio in quell’aspetto della sua azione politica che più di ogni altra è stata violentemente attaccata dalla borghesia, dalla socialdemocrazia e dai trotskisti: la lotta dura e intransigente contro l’opposizione interna che culminerà con i Processi di Mosca del ’36, ’37 e ’38. Da questa nota si evince anche che mettere in contrapposizione, come fanno i revisionisti, *“dominio”* ed *“egemonia”* (quasi che Gramsci preferisse porre l’accento piuttosto sull’una che sull’altro) è una mistificazione. Ogni dominio (sia pure il più violento e terroristico come fu quello fascista) presuppone un’egemonia, altrimenti non si spiegherebbero le *“adunate oceaniche”* e il prestigio di cui godette il *“Duce”* che stimolò nel cuore di una piccola borghesia frustrata dalla guerra il sempre risorgente orgoglio per le imprese colonialiste ed imperialiste. Gramsci può aver detto, nel corso della sua prigionia, che essendo le società occidentali meno *“gelatinose”* e quindi più complesse di quelle orientali sarebbe occorso, preferibilmente, attuare una tattica di *“guerra di posizione”* *“fatta di casematte”* da conquistare progressivamente piuttosto che un *“assalto armato”* al potere borghese (*“guerra di movimento”*). Accogliere quest’idea come un dogma indimostrabile è antistorico, è anti-marxista, è avallare un Gramsci gradualista, riformista, in ultima analisi un Gramsci togliattiano. E’ comprensibilissimo che il grande rivoluzionario sardo in una condizione drammatica di crudele, totale isolamento dal mondo (quando le borghesie già affilavano i coltelli in preparazione della seconda guerra mondiale) sia potuto cadere preda del pessimismo. Il Gramsci che lottava contro il degrado fisico e morale imposto dai carnefici fascisti non era il Gramsci dell’*Ordine Nuovo* e del Congresso di Lione: chi volutamente non tiene conto delle condizioni assolutamente eccezionali in cui piombò dopo l’arresto non è un marxista. Resta tuttavia il fatto che la Storia ha dimostrato che si trattava di un pessimismo infondato, perché da lì a qualche anno si sarebbe sviluppata in Europa -cioè nel luogo geopolitico in cui la rivoluzione socialista era erroneamente ritenuta più *“difficile”* rispetto all’Oriente- un’insurrezione popolare come conseguenza inevitabile della catastrofe della seconda carneficina mondiale e che portò all’instaurazione del socialismo in mezza Europa. Lo stesso Gramsci, se avesse resistito qualche anno in più alle torture che gli inflisse il fascismo, e avesse vissuto lo sfacelo della guerra e la rivoluzione armata antifascista, difficilmente sarebbe rimasto legato alla sua idea di guerra di posizione.

Spriano dice che *“tutto il pensiero politico di Gramsci approda al principio dell’egemonia”*. Ma che cos’è l’egemonia? Abbiamo letto che i volumi, i saggi e gli articoli su Gramsci costituiscono un insieme di diciannovemila documenti in 41 lingue che vanno a comporre la più vasta bibliografia dedicata ad un singolo autore!

Ciò significa che Gramsci, *“egemonicamente”* parlando (ovviamente dal punto di vista dell’egemonia borghese), è stato accolto nell’empireo dei *“classici”* della letteratura mondiale al di là e al di sopra della politica, ma in particolare al di là della politica rivoluzionaria. Bisognerebbe indagare sul perché di questa straordinaria fortuna postuma del Gramscismo al di sopra delle classi. I primi in assoluto che si sono cimentati in quest’operazione di trasfigurazione sono stati i revisionisti che dovevano dare nobili natali alla via italiana al

socialismo. Secondo Vacca il pensiero di Gramsci *“trascende l’orizzonte storico-politico del suo tempo, e quanto più passano gli anni e le sue opere si diffondono in contesti culturali lontani da quello in cui furono originariamente concepite, tanto più la sua ricerca si afferma come un’crocevia delle maggiori ‘questioni’ del nostro tempo: i dilemmi della modernità, la soggettività dei popoli, le prospettive dell’industrialismo, la crisi dello Stato-nazione, il fondamento morale della politica”*. Tutte chiacchiere controrivoluzionarie, dove, in questa fraudolenta descrizione del Gramsci vacchiano c’è di tutto, dai “dilemmi della modernità” ai “fondamenti morali della politica” alla “soggettività dei popoli”, nel “crocevia delle maggiori ‘questioni’ del nostro tempo manca solo la rivoluzione.

La verità è che l’egemonia è divenuta un’accademia, che ha finito col perdere qualsiasi significato (o acquistarne un’infinità – che è la stessa cosa), un terreno di scontro ideale in sostituzione del campo di battaglia della lotta armata. Sembrerebbe anzi che l’egemonia sia la moderna chiave di volta per soppiantare la rivoluzione e sostituirla con l’opera di “convinzione” degli intellettuali organici. Vista alla luce dell’attuale società borghese, che è la società della TV, queste idee revisioniste dell’egemonia sono completamente ridicole se paragonate, appunto, alla TV, cioè all’egemonia schiacciante, intossicante, “instupidente” e “addormentante” che esercita la TV sulla “società civile” con i suoi canali (a decine e a centinaia). E’ un’egemonia che grava come un macigno e intorpidisce i cervelli: i programmi di una TV borghese imperialista possono essere definiti veri e propri crimini culturali contro l’umanità, che hanno come sottofondo una furiosa propaganda contro il comunismo e ogni prospettiva di trasformazione della società, che propagandano oscure falsità sulla giustizia delle aggressioni imperialiste a popoli indifesi e che penetrano in tutte le famiglie non risparmiano neanche i bambini. Non c’è più bisogno dei grandi intellettuali organici alla borghesia come Croce per diffondere valori antagonisti al marxismo: oggi basta un miserabile delinquente palazzinaro per mettere su reti televisive nazionali che esercitano egemonia mille volte più efficace e micidiale di un intellettuale organico.

Aggiungeteci la stampa quotidiana, soporifera quando si tratta di mettere la sordina alle lotte sociali, guerrafondaia se deve avallare le menzogne del Grande fratello, dal *Corriere della Sera* a *Repubblica* via via fino all’*Unità* (che hanno ancora l’improntitudine di lasciare la scritta “giornale fondato da Antonio Gramsci”!). Per contrastare quest’egemonia borghese assolutamente preponderante, all’insegna di quali valori politici ideologici culturali si è contrapposta l’egemonia del partito comunista togliattiano. La genuflessione allo Stato, alla cosiddetta “repubblica nata dalla resistenza”, l’ossequio servile alle regole del gioco della democrazia senza aggettivi. Togliatti arrivò a dire che la Resistenza era il coronamento del Risorgimento, che la Resistenza aveva apportato una “correzione” al Risorgimento...ma soffermiamoci un attimo su una pagina di storia così importante per noi italiani. Il nostro Risorgimento è stato un processo (giunto a maturazione con secoli di ritardo rispetto ad altre nazioni europee) e quindi divenuto irresistibile, che ha portato finalmente all’unità d’Italia con la cacciata dell’impero austro-ungarico dal Lombardo-Veneto e la distruzione di Ducati e Granducati, l’abbattimento del Regno delle Due Sicilie e dello Stato Pontificio. Era ora! Ma chi è stato, in ultima analisi, l’egemone in questa lotta? **La**

monarchia Sabauda e il suo primo ministro Cavour. La possibilità di un esito democratico-repubblicano (Mazzini-Garibaldi) fu sconfitta.

L'unità d'Italia fu un fatto politico importantissimo, ovviamente, ma che non ebbe in pratica nessuna conseguenza sul piano sociale ed economico per le larghe masse dei contadini (il grande latifondo non fu toccato) e le masse lavoratrici in generale.

Quindi l'unità della nostra nazione, da un astratto punto di vista di "sinistra" si è fatta nel "peggiore" dei modi possibili. **Dire dunque che la Resistenza ha rappresentato il coronamento o la "correzione" del Risorgimento è una truffa colossale.** La verità sta da un'altra parte: la Resistenza non aveva come finalità quella di servire a perfezionare il dominio borghese, a imbellettarlo con il suffragio universale (che è una conquista borghese) e con la forma repubblicana dello Stato (che è anch'essa un'altra conquista borghese) ma doveva "proseguire", se ci fosse stata una guida marxista leninista, verso il socialismo (come è avvenuto in altri paesi europei). E invece, dopo aver dissipato questa occasione storica irripetibile (200 mila uomini armati, lo Stato monarco-fascista in sfacelo, la presenza sulla scena mondiale di un'Urss trionfatrice sul nazismo e militarmente fortissima e temuta, un processo rivoluzionario in atto nell'Europa dell'Est, una grande guerra rivoluzionaria in Cina guidata da un Partito Comunista) i togliattiani hanno infangato la Resistenza attribuendole il "merito" di aver trasformato un'Italia proto-borghese monarchica, in un'Italia borghese repubblicana.

L'egemonia o è proletaria o borghese, o alimenta l'odio, lo smascheramento e il disprezzo per lo Stato borghese, il parlamento borghese e la democrazia borghese oppure diffonde idee nefaste sullo Stato "di tutti" e sulla democrazia intesa (come disse Berlinguer) come "valore universale". Abbiamo il diritto, dopo il fatidico 8° Congresso del Pci, di rigettare totalmente e integralmente quella politica e quella "teoria" che ha portato alla distruzione del comunismo nel nostro paese? Se, come diceva Gramsci, la filosofia della praxis è unità di filosofia e politica, è uguaglianza di pensiero e azione, non dobbiamo trarre dalla marcata realtà dell'attuale teatrino politico borghese l'incrollabile certezza che soltanto la lotta armata servirà ad abbattere questo Stato?

Di egemonia rivoluzionaria proletaria Lenin non solo ne hanno scritto, ma l'hanno anche esercitata per davvero sia all'interno della decrepita Russia zarista sia dopo aver condotto alla vittoria una rivoluzione armata, sia nell'arena internazionale. Il primo a riconoscerlo è Gramsci: *"Il più grande teorico moderno della filosofia della praxis, nel terreno della lotta e dell'organizzazione politica... ha, in opposizione alle diverse tendenze "economicistiche", rivalutato il fronte della lotta culturale e costruito la dottrina dell'egemonia come complemento della teoria dello Stato-forza..."* (Quaderni del carcere, ediz. Einaudi, pag. 1235). Si può dire che il *Che fare?* scritto da Lenin (1902) è un monumento all'"egemonia", nel senso che è il testo che più sistematicamente ed implacabilmente combatte e quindi smaschera ogni tipo di ristrettezza ed autolimitazione della lotta della classe operaia e del partito politico che la rappresenta.

Diceva Lenin *"Il proletariato, per essere veramente rivoluzionario, deve saper mettere in pratica l'idea dell'egemonia"* (Marx-Engels- Marxismo, ediz. Rinascita, pag.245), deve cioè, in una *"multiforme agitazione politica"* saper fare proprie anche le rivendicazioni che provengono da tutti gli altri strati sociali oppressi, spiegando però il carattere ristretto ed inconsequente di tali rivendicazioni, che vanno sempre e comunque incasellate nella prospettiva della rivoluzione socialista. Addirittura, dice Lenin *"il proletariato educa le masse popolari nello spirito di devozione all'idea della rivoluzione"* (ibid. pag.252). Da notare: *"spirito di devozione all'idea di rivoluzione"*. Per tutta la sua vita Lenin si è battuto per l'idea dell'egemonia. *"Ogni lotta di ogni piccola*

borghesia contro ogni sorta di privilegi porta sempre in sé le tracce della limitatezza, della mancanza di risolutezza piccolo- borghese, e la lotta contro queste caratteristiche è appunto compito dell'egemone" (LOC vol. 17, pag 66). Notiamo di sfuggita che ci troviamo oggi in Italia di fronte ad un caso lampante di piccola-borghesia che intende lottare *"contro ogni sorta di privilegi"*. Essa ha trovato espressione nel movimento di Grillo.

Coloro che usurpano ancora il nome ed i simboli del comunismo, che avrebbero dovuto esercitare egemonia denunciando la limitatezza e mancanza di risolutezza di questa lotta, si sono invece fatti essi stessi egemonizzare da un giudice borghese (Di Pietro) cento volte più moderato di Grillo! C'era un capo del riformismo russo (siamo nel 1911), un certo Levitski che dichiarò che la socialdemocrazia russa doveva essere *"non un'egemonia ma un partito di classe"*. *"Questo significa, commentò Lenin, dire allo schiavo della sua epoca, all'operaio salariato, lotta per migliorare la tua situazione di schiavo, ma considera come utopia nociva l'idea dell'abbattimento della schiavitù"* (LOC vol. 17 pag. 67).

Dunque l'egemonia del proletariato (attraverso il suo partito marxista) consiste nell'educare le masse oppresse e sfruttate all'idea *"dell'abbattimento della schiavitù"*. Scrisse Lenin nelle *Tesi d'Aprile "Il nostro partito è in minoranza, e costituisce per ora un'esigua minoranza"*. Dunque da esigua minoranza della nazione russa, nel corso di soli 8 mesi, i bolscevichi diventarono maggioranza nei due principali Soviet, quelli di Pietroburgo e di Mosca (e i soviet erano organi di potere, anzi di contro potere, organi di dualismo di potere che alla fine scalzarono l'altro potere che era il governo Kerensky). Se non fossero stati egemoni, ci chiediamo, come sarebbe stato possibile il "miracolo" di instradare la sterminata popolazione russa (la gran parte della quale era contadina) sulla linea rivoluzionaria bolscevica- leninista? L'egemonia del proletariato è una linea rivoluzionaria aderente alla situazione storica data, è un complesso di idee che vanno incontro alle necessità impellenti delle masse oppresse: *"Il nostro compito potrà consistere soltanto nello spiegare alle masse in modo paziente sistematico, perseverante, conforme ai loro bisogni pratici gli errori della loro tattica"* (Lenin, *Tesi d'Aprile*). E fu una lotta al coltello contro tutte le mistificazioni, gli inganni e le falsificazioni del potere reazionario, il quale ultimo cercò far ripiombare la Russia democratica rivoluzionaria nel clima reazionario zarista poiché si mise sulla via di distruggere le tipografie bolsceviche e di dare la caccia a Lenin per fargli fare la fine che i Kerensky tedeschi riserveranno a Rosa Luxemburg e a Karl Liebknecht.

Nel corso di un'intervista concessa ad una delegazione di operai statunitensi Stalin si diffuse sul problema dell'egemonia. Egli disse: *"Pur essendo stato la forza d'urto della rivoluzione, il proletariato russo ha cercato nello stesso tempo di essere l'egemone, il dirigente politico di tutte le masse sfruttate della città e della campagna, stringendole attorno a sé, strappandole alla borghesia, isolando politicamente la borghesia. Egemone delle masse sfruttate, il proletariato russo ha lottato per prendere il potere nelle proprie mani e servirsene per il proprio interesse contro la borghesia, contro il capitalismo. Proprio questo spiega perché ogni grande scoppio della rivoluzione in Russia sia nell'ottobre 1905 che nel febbraio 1917, abbia portato sulla scena i Soviet dei deputati operai, come embrioni del nuovo apparato del potere avente la funzione di schiacciare la borghesia, in opposizione al parlamento borghese, vecchio apparato del potere avente la funzione di schiacciare il proletariato. Due volte da noi, la borghesia ha tentato di restaurare il parlamento borghese e metter fine ai Soviet: nel settembre del 1917 al tempo del preparlamento, prima della presa del potere da parte dei*

bolscevichi, e nel gennaio 1918 al tempo dell'Assemblea costituente, dopo la presa del potere da parte del proletariato, ed entrambe le volte è stata sconfitta. Perché? Perché la borghesia era già politicamente isolata, perché le larghe masse dei lavoratori guardavano al proletariato come l'unico capo della rivoluzione, perché i Soviet erano già stati provati sperimentati dalle masse come il loro proprio potere operaio, e perché cambiare questo potere con un parlamento borghese sarebbe stato un suicidio. Non c'è quindi da meravigliarsi se il parlamentarismo borghese non ha attecchito da noi. Ecco perché la rivoluzione ha portato in Russia al potere del proletariato.

Questi sono i risultati dell'applicazione del sistema leninista dell'egemonia del proletariato nella rivoluzione" (Stalin, Opere complete, ediz. Rinascita, vol. 10°, pagg. 109-110).

Gramsci è stato un teorico profondo ed originale dell'egemonia ed ha quindi dato un contributo autentico alla teoria marxista, ma elevarlo a livello di Lenin è anch'essa una mistificazione.

Togliatti affermò di considerare l'egemonia gramsciana una "riformulazione del leninismo.

Spriano, come abbiamo visto, scrisse che Gramsci ha inventato una nuova teoria della rivoluzione. Losurdo, il quale evidentemente si considerava uno dei più grandi marxisti viventi, va oltre Spriano e con minore

cautela rispetto ai vecchi volponi revisionisti scrive: *"Lenin a lungo vede nella rivoluzione d'Ottobre solo il preludio della rivoluzione in Occidente, considerata ormai imminente. Certo, il dirigente bolscevico si rende poi conto dell'erroneità di tale previsione e della necessità di concentrarsi in Unione Sovietica sulla costruzione del socialismo, o, comunque, di un ordinamento politico-sociale post-capitalistico. Ma la morte interviene a*

troncare un tale processo di ripensamento: il punto d'approdo del dirigente bolscevico costituisce invece il punto di partenza della riflessione dei Quaderni del Carcere". Questa analisi di Losurdo, a parte il tono di supponenza che la permea, è completamente falsa. Che Lenin vedesse nella rivoluzione d'Ottobre il preludio della rivoluzione non solo europea, ma anche mondiale, era assolutamente giusto. Forse che gli orrori della prima guerra

imperialista e la conseguente vittoria dell'Ottobre non provocarono un fermento rivoluzionario che si estese a tutta l'Europa e che portò il proletariato tedesco ed italiano sull'orlo della presa del potere? Non si costituì in Ungheria, sempre sull'onda dell'Ottobre, la Repubblica dei Soviet?

E una possibilissima vittoria in Italia o in Germania della rivoluzione proletaria non avrebbe dato

un ulteriore formidabile impulso a tutta l'Europa proletaria antiborghese? Le rivoluzioni sono rivoluzioni, o trionfano o sono schiacciate dalla reazione, e di fronte al fermento rivoluzionario

che si accese in Europa, che cosa avrebbe dovuto fare la III internazionale voluta da Lenin se non

rianimarla, propagandarlo, dare una cassa di risonanza a questo fermento, spingerlo verso la vittoria? Soltanto la pedanteria può portare a tranciare giudizi sulla "erroneità" delle previsioni di Lenin. E poi che significa: Lenin (dopo il presunto errore di previsione) si "concentrò" sulla

costruzione del socialismo o "di un ordinamento politico sociale post-capitalistico"? Losurdo ci da questa rappresentazione: Lenin prevede lo scoppio di altre rivoluzioni e se ne sta fermo,

incrociando le dita nell'attesa che queste rivoluzioni (o almeno una di esse) giungano alla vittoria.

Ma poi si rende conto che ha sbagliato previsione e si "concentra" sull'edificazione di un qualcosa che potrebbe lontanamente assomigliare al socialismo ma che socialismo non è, un "ordinamento sociale post-

capitalistico". Questa categoria inventata dal Losurdo è totalmente antimarxista, è una categoria che sta solo nel suo cervello. I bolscevichi hanno fatto una rivoluzione, distrutto lo Stato zarista, espropriato i capitalisti, nazionalizzato la terra, attuato per la prima volta nella storia dell'umanità

un'economia pianificata secondo le necessità della gente attraverso Piani Quinquennali e alla fine, a coronamento di tutte queste belle cose hanno sgominato militarmente il nazismo e ricostruito l'Urss ancora più potente di prima...e Losurdo, che ha evidentemente gusti molto sofisticati chiama tutto ciò, "ordinamento post-capitalistico". Quindi le rivoluzioni si fanno non per instaurare il "socialismo" ma il "post-capitalismo", categoria spuria, né socialismo né capitalismo, scoperta per la prima volta da Losurdo. E poi vorremmo chiedergli: quale è stato il "processo di ripensamento" di Lenin? Su che cosa ha "ripensato"? Dove lo ha detto? dove lo ha scritto? C'è, nell'analisi di Losurdo qualcosa di sbalorditivo: la morte di Lenin (1924) interrompe il suo "ripensamento", e toccherà a Gramsci, dopo alcuni anni, completare il presunto "ripensamento" di Lenin. E nel frattempo? Che cosa avrà mai fatto Stalin dopo la morte di Lenin? Non avrà mai avuto "ripensamenti" sul fatto che la società socialista (integrale) che stava costruendo, altro non era in effetti (per colpa delle rivoluzioni in Occidente non giunte alla vittoria) che un "ordinamento post-capitalistico"? Era troppo rozzo Stalin per avere simili ripensamenti? Domanda: Ma non le abbiamo già sentite in passato (meglio non fare nomi) ricostruzioni "storiche" simili a queste? Per Spriano -ripetiamolo ancora un'altra volta Gramsci ha prospettato una nuova teoria della rivoluzione, per Losurdo invece Gramsci è il teorico dei tempi lunghi della rivoluzione, a dispetto del fatto che sia nel primo che nel secondo dopoguerra il proletariato italiano sia stato molto vicino alla presa del potere. Ma davvero Gramsci è da ritenere l'autore di una "nuova" teoria della rivoluzione fondata, antileninisticamente parlando, sui "tempi lunghi"? No, Gramsci, molto più semplicemente, è stato un grande leninista, che ha il merito storico imperituro di aver spaccato il Psi e fatto nascere anche nell'Italia rivoluzionaria di allora un partito marxista leninista sezione italiana della Terza Internazionale. Quando all'interno del partito bolscevico gli oppositori, all'indomani della morte di Lenin, decuplicarono le loro energie scissioniste per impossessarsi del potere, Gramsci fu sempre dalla parte della maggioranza bolscevica che difese il leninismo e sgominò l'opposizione. Innalzare Gramsci al livello di Lenin apparentemente potrebbe sembrare una cosa lusinghiera per il grande rivoluzionario sardo. Ma egli stesso non avrebbe gradito tale accostamento. Sono i grandi sconvolgimenti nell'arena internazionale, sono le grandi rivoluzioni portate alla vittoria sono i processi di costruzione del socialismo che si realizzano per la prima volta nella storia che producono i grandi teorici del comunismo. Altrimenti cadremmo vittime della miserabile teoria borghese del genio al di sopra della storia. E chi intende elevare Gramsci allivello di Lenin lo fa per dare maggiore autorità alla propria visione opportunistica della rivoluzione attribuendola Gramsci. I marxisti leninisti hanno il sacro dovere di tenere Antonio Gramsci al riparo da simili operazioni ciniche e immorali e di smascherarle e denunciarle instancabilmente.

E' impensabile che in uno scontro gigantesco come la Seconda Guerra Mondiale l'assetto politico e sociale del mondo e i rapporti fra le classi non dovessero uscirne radicalmente mutati. Mao Zedong ha affermato che o la rivoluzione ferma la guerra, o la guerra da impulso alla rivoluzione. La Seconda guerra mondiale ha confermato questo principio: nel dopoguerra, un gran numero di paesi si sono messi sulla via della rivoluzione socialista, e la stessa idea di comunismo si è profondamente radicata fra i popoli di tutto il mondo. **Un partito comunista sa bene che nei periodi in cui si rompe la legalità e i poteri costituiti vacillano e gli apparati si sgretolano, è in questi momenti che risiedono le occasioni migliori per la lotta per il potere dello stato.** I partiti comunisti della Terza Internazionale si sono ispirati a questo criterio, anche se non tutti hanno poi saputo raccogliere i frutti di quanto avevano seminato, o, per meglio dire, hanno lasciato deperire questi frutti oppure hanno consentito che fossero altri a raccogliarli. I partiti della Terza Internazionale diedero un contributo eccezionale alla vittoria sul nazifascismo stringendo legami profondi di stima, fiducia e simpatia con le masse popolari. Nel corso delle varie Resistenze questi

partiti, da piccoli, clandestini, dispersi, perseguitati che erano, hanno raccolto gli elementi migliori espressi dalla lotta antifascista, sono cresciuti enormemente in numero e influenza ed hanno lottato perché, insieme alla barbarie nazifascista, si potesse farla finita con tutte le brutture e ingiustizie che secoli di storia avevano riservato alle classi oppresse. Per esempio in Romania, nel corso delle rivolte contadine incoraggiate e promosse dai comunisti, il partito comunista, da un manipolo di coraggiosi dirigenti rivoluzionari quale era, a causa della spietata repressione fascista, si trasformò in un'organizzazione con decine di migliaia di aderenti, dotato di una sua milizia ed egemone nei sindacati operai, nelle istituzioni culturali, nelle associazioni di massa. E' ciò che accadde anche al PCI che diventò un autentico partito popolare e raddoppiò esattamente i voti rispetto ai socialisti (6 milioni contro tre milioni!). La linea generale dei comunisti consisteva nella lotta contro il fascismo e per la liberazione nazionale. Ma le direttive della Terza Internazionale non erano assolutamente né di aspettare che la liberazione dei popoli venisse dagli eserciti alleati, né che la Resistenza popolare al nazifascismo dovesse essere un fatto spontaneo e disorganizzato senza precisi riferimenti politici, né soprattutto -ripetiamo- che il crollo nazifascista obbligasse ad un ritorno alle posizioni prebelliche. In un celebre discorso di Klement Gottwald (dicembre 1943) radiotrasmesso da Mosca e rivolto al popolo cecoslovacco egli diceva: *"Quando scoccherà l'ora della resa dei conti e della cacciata degli invasori la nostra nazione non deve restarsene con le mani in mano, ma deve avere anche forze sufficienti per regolare questi conti, fin da ora, immediatamente. Senza esitazioni devono essere costituiti dovunque gruppi nazionali armati e reparti partigiani, fin d'ora è necessario passare all'offensiva. L'edificio nel quale vivremo noi e coloro che verranno dopo di noi dobbiamo costruirlo noi stessi"*. Dunque una volta abbattuto lo Stato fascista occorreva sostituirlo con uno stato di tipo nuovo (*"l'edificio nel quale vivremo...dobbiamo costruirlo noi stessi"*), quello che poi si chiamerà "lo Stato uscito dalla Resistenza". Quali sono le caratteristiche di questo nuovo tipo di Stato? Evidentemente di contenere nelle sue istituzioni tutte le componenti che hanno dato vita alla Resistenza, in misura del contributo dato. All'indomani della disfatta del fascismo in molte nazioni d'Europa apparvero forme di questo tipo di Stato. Ora, per fare una piccola digressione di carattere teorico, dobbiamo richiamare alla memoria che l'idea comunista sullo Stato è fondata sul presupposto che per rovesciare il dominio borghese occorre infrangere la macchina statale e sostituirla con un altro Stato espressione della nuova classe al potere. Ma quale forma concreta dovrà assumere il nuovo Stato, su quale tipo di istituzioni dovrà basarsi? Questo problema ha trovato risposte sempre più complete a mano a mano che le rivoluzioni socialiste si sono sviluppate ed hanno trionfato nel mondo, a partire dalla Comune di Parigi. Gli Stati usciti dalla Resistenza avevano contorni non nettamente definiti, nel cui seno coesistevano, disputandosi il potere, le classi vincitrici con rapporti di forza variabili in base a diversi fattori, non ultimi quelli internazionali. E' logico quindi che chi tra i comunisti si poneva di questi problemi nel periodo della Resistenza era obbligato a rispondere alla domanda (di cui parla Lenin in *Stato e Rivoluzione*): con che cosa sostituire la macchina statale spezzata.

E se Marx e Lenin, senza cadere nell'utopia, aspettavano dall'esperienza di un movimento rivoluzionario di massa la risposta a questa questione, i comunisti della Internazionale Comunista, da che cosa, se non dall'esperienza del movimento della Resistenza, dovevano attendere la risposta?

Citiamo ancora Gottwald: *"Una cosa è certa: bisognerà ricostruire*

da cima a fondo e su basi nuove l'intero apparato della pubblica amministrazione. Bisogna costruire i Comitati nazionali in tutti i comuni, in tutte le province e in tutti i territori, per ora (1944) come organi della lotta nazionale unitaria contro gli invasori e poi, dopo la liberazione, come organi democratici dell'amministrazione pubblica. Non si tratta di singoli impiegati, ma dell'apparato pubblico nel suo complesso, che bisogna mutare fin dalle fondamenta e sostituire con il sistema dei Comitati nazionali. I Comitati nazionali creeranno secondo la necessità la Guardia di Sicurezza nazionale, formandola con persone di provati sentimenti nazionali, politicamente fidati e capaci". Quindi i Comitati Nazionali (che in Italia si chiameranno Comitati di Liberazione Nazionale) configurano la risposta marxista al problema *"con che cosa bisogna sostituire la macchina statale spezzata"* nel nuovo Stato uscito dalla Resistenza. Questi Stati hanno avuto tutti una singolare natura: dotati in generale di istituzioni nuove espresse dalla lotta popolare, sono stati sede e strumento della continuazione della lotta delle classi ieri alleate contro il nazifascismo, ma venute allo scontro dopo la sua caduta; hanno perciò subito trasformazioni rapide ed imprevedibili, tanto più rapide con il radicalizzarsi della situazione internazionale. Un certo numero di questi Stati usciti dalla Resistenza, battute definitivamente le componenti borghesi, sono divenuti Stati democratico-popolari, altri, come quello italiano, dove la borghesia ha assunto progressivamente tutto il potere, si sono caratterizzati come Stati borghesi, strumento della dittatura borghese nella sua forma democratico-parlamentare. Lo Stato italiano di oggi non ha nulla da spartire con lo Stato uscito dalla Resistenza. Il marxismo ha dimostrato che è possibile il dualismo di potere nell'apparato statale (come è avvenuto anche, per un certo periodo, nella Russia rivoluzionaria) cioè che più classi e partiti partecipino alla sua direzione, ma ciò solo in condizioni particolari e solo per un periodo limitato di tempo, in quanto è la dialettica inarrestabile della lotta di classe che risolve questo dualismo in un senso o nell'altro. La posizione revisionista (anche da parte degli attuali sostenitori del togliattismo), identifica lo Stato attuale italiano con lo Stato uscito dalla Resistenza perché nega la provvisorietà del dualismo di potere, o, peggio, nega il dualismo di potere nello Stato italiano negli anni che vanno dal 1944 al 1948, facendo propria la tipica visione interclassista della storia. Di converso, tutte le ricostruzioni storiche ultrasinistre presentano lo Stato italiano post-fascista come uno Stato borghese puro e semplice, fin dalla sua nascita, negando anch'esse il dualismo di potere e la lotta di classe che si svolgeva al suo interno. Si tratta di una rappresentazione specularmente simmetrica a quella che danno i revisionisti dello Stato.

Gli organismi di lotta e di potere espressi dalla rivoluzione antifascista in Italia furono i Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) e in secondo luogo i Consigli di gestione nelle fabbriche. I CLN erano nati come patto di vertice tra cinque partiti: PCI, PSI, Partito d'Azione, la DC e i liberali. Il Comitato di Liberazione per l'Alta Italia (CLNAI) aveva nelle formazioni partigiane che operavano contro i nazifascisti il suo braccio armato. Il CLN centrale contribuiva alla formazione dei vari governi centrali, da Badoglio in poi. Nel CLN si delinearono ben presto divergenze sul modo di condurre la lotta e su quello che sarebbe dovuto essere il futuro di questi organismi a liberazione avvenuta. Liberali e democristiani li intendevano come organi transitori, da sciogliere non appena fossero venute a mancare le condizioni che li avevano determinati. Per comunisti, socialisti e azionisti, invece, questi organismi dovevano sopravvivere ed affermarsi come strumenti di un nuovo ordinamento politico-sociale. Scrive lo storico Carocci: *"Gli Alleati prevedevano una graduale avanzata delle loro forze sorrette da un'azione di guerriglia dei partigiani ed invece trovarono ovunque le città del nord già liberate e amministrare dai CLN; talora, come a Milano, persino con i servizi pubblici tranviari inefficienza"*.

Un'indimenticabile figura di martire antifascista fu Eugenio Curiel, giovane scienziato e studioso

di marxismo leninismo, assassinato a Milano da una squadraccia fascista, alla vigilia della Liberazione, a soli 33 anni. Egli teorizzò una forma statale transitoria che denominò *Democrazia progressiva*. Scrisse Curiel *“Ogni programma sarebbe una limitazione dell'importanza e della fecondità della democrazia progressiva la cui funzione è quella di garantire le condizioni politiche e sociali migliori*

all'opera della ricostruzione senza assegnare per questo un confine precostituito tra problemi della ricostruzione e problemi dell'edificazione della società socialista...dobbiamo lottare perché la democrazia progressiva si realizzi superando i limiti e gli ostacoli che le vorranno frapporre forze reazionarie, dobbiamo lottare perché la rottura si operi nelle condizioni a noi più favorevoli, quindi in condizioni tali che la rottura (cioè la rivoluzione socialista) venga ad essere la meno costosa possibile per la classe operaia e per tutta la nazione”.

In effetti, Curiel, con la formulazione ed esplicitazione della *Democrazia progressiva* -fatta propria dal PCI al suo Quinto congresso- diede una sistemazione teorica convincente ed adeguata a ciò che stava già avvenendo di fatto sul campo di battaglia, vale a dire diede risposta al problema di come e che cosa sostituire all'apparato statale fascista. La Democrazia Progressiva era intesa, nell'accezione rivoluzionaria di Curiel, come trasformazione istituzionale dello Stato, basandolo sui CNL. Uno Stato di tale genere avrebbe determinato il massimo di condizioni favorevoli per i comunisti per dirigerlo e per conquistarne a ondate successive l'egemonia, facendo leva sulle masse e imponendo via via alle altre forze politiche il confronto sui vari aspetti programmatici della ricostruzione e della democratizzazione. In un rapporto alla Direzione del PCI (marzo 1945), Secchia affermò: ***“Prima, durante e dopo l'insurrezione, dovremo riuscire a coprire le nostre città e le nostre campagne di una rete di migliaia e migliaia di Comitati di liberazione, di fabbrica, di villaggio, di officina. Saranno questi gli organismi popolari su cui poggia il movimento insurrezionale, sui quali poggerà il governo democratico in Italia. Senza questi organismi, base del potere popolare, è vano parlare di democrazia progressiva”***. Quanto al come distruggere l'apparato statale fascista, il quadro comunista dirigente del CLNAI aveva una chiara linea rivoluzionaria. Un esempio: il Presidente del Comitato toscano del CNL invia al dr. De Franciscis, vice podestà di Firenze, per impedirgli la sua attività di funzionario statale, la seguente lettera: *“Siamo a conoscenza che la S.V. intende compilare regolare denuncia degli automezzi, gomme e parti di ricambio dei servizi pubblici della città di Firenze, per presentarla al Comando germanico. Tale fatto non è di assoluto gradimento di questo Comitato in quanto appaiono evidenti i danni rilevantissimi che ne verrebbe a subire la cittadinanza fiorentina.*

Vi preghiamo quindi gentilmente di voler rinunciare, sia voi che i vostri collaboratori, a tale atto, ritenendovi l'unico responsabile di quanto potrà accadere relativamente a quanto sopra espostovi.

Crediamo inoltre opportuno di informarvi che qualora voi decidiate diversamente dai nostri desideri sarete passato senz'altro avviso per le armi”. Sarebbe difficile trovare una citazione di Togliatti che rivela lo stesso modo di vedere i CLN di Curiel o di Secchia.

Togliatti disse in un discorso ai quadri della Federazione napoletana nel 1944 *“Noi desideriamo che al popolo italiano venga garantito nel modo più solenne che, liberato il paese, un'Assemblea nazionale costituente, eletta a suffragio universale libero, diretto e segreto, da tutti i cittadini, deciderà delle sorti del paese e della forma delle istituzioni. Questa posizione e democraticamente la più corretta”*. Far decidere a tutti i cittadini delle sorti del paese e della

forma delle sue istituzioni, dando ai cittadini ciò che il fascismo aveva abrogato, cioè il suffragio universale libero, diretto e segreto non è altro che l'obiettivo massimo della democrazia borghese. Prosegue Togliatti: *"Ponendo alla base del nostro programma politico immediato la convocazione di un'Assemblea costituente dopo la guerra, ci troviamo in compagnia degli uomini migliori del nostro Risorgimento, in compagnia di Carlo Cattaneo, di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, e in questa compagnia ci stiamo bene"*. In questo discorso Togliatti non si richiama al patrimonio storico del proletariato, ma proclama la continuità ideale fra la lotta antifascista delle masse popolari italiane nel dopoguerra e quella che è stata la prima esperienza storica di rilievo della borghesia italiana, il Risorgimento. Fa perdere sul campo, al proletariato, quanto gli aveva dato la possibilità di guadagnare l'Unione Sovietica nelle trattative con Usa e Gran Bretagna.

Afferma Togliatti stesso, nel discorso in questione: *"A proposito delle amministrazioni statali, nei sette punti approvati dai tre ministri degli esteri delle grandi potenze democratiche è detto esplicitamente che si devono creare in Italia degli organismi democratici di autogoverno"*, ma attenzione, quando si tratta di definire questi organismi democratici Togliatti pensa al sistema prefascista senza i fascisti: *"Sia fatto largo alle forze popolari nei comuni e nelle provincie. Si permetta loro di fare pulizia della corruzione fascista, di riprendere le nostre grandi tradizioni di autogoverno locale. Il nostro partito ritiene che...è oggi possibilissimo e conciliabile pensare alle elezioni dei consigli comunali per via democratica"*. Uno dei cavalli di battaglia dei revisionisti, per dimostrare che un rinnovamento più ardito della struttura statale italiana avrebbe comportato la rottura dell'unità nazionale, era che al nord partigiano si contrapponeva un sud immaturo, facile preda della demagogia reazionaria e della chiesa. Ma se questo è vero (i risultati del referendum per cacciar via il re lo dimostrarono), a quale criterio marxista si ispirava

Togliatti nel dire che *"era possibilissimo e consigliabile (consigliabile!) pensare alle elezioni dei Consigli comunali per via democratica"*? O il sud era maturo per capire scelte più avanzate sul piano di classe, e allora bisognava farle le elezioni, oppure non lo era e dunque ci si sarebbe dovuto dare strumenti di organizzazione e di lotta che non fossero i rottami della borghesia prefascista, per affrettare questa maturazione popolare prima di andare a consultazioni elettorali. In un articolo dell'11 settembre apparso sull'*Unità* Togliatti esprime con precisione alcuni concetti sui CLN che lo differenziano nettamente da Secchia e Curiel:

"...Che cosa è avvenuto a Firenze? Il Comitato di Liberazione a cui faceva capo il comando delle unità partigiane, ha avuto di fatto il potere nelle mani per alcuni giorni. Sopravvenute le truppe alleate il potere è passato a loro, come di diritto, il Comitato però ha assistito le autorità alleate in modo efficacissimo e intelligente. Il riconoscimento di una funzione dei Comitati di Liberazione accanto alle altre autorità di governo sarà dunque una necessità assoluta, quanto più ci si addentrerà nelle regioni dove il popolo ha veramente combattuto e duramente sofferto, e nella sofferenza e con la lotta sa di essersi conquistato il diritto di governarsi da sé, attraverso l'unità dei suoi grandi partiti politici".

E sarà da considerare esiziale per le sorti del nostro paese ogni tentativo per fare ciò che qualcuno vorrebbe fare a Firenze, cioè liquidare il Comitato di Liberazione come organismo che è in qualche modo partecipe del potere. Quindi a che servono i CLN? Per dare assistenza, consiglio

e aiuto allo Stato, per cedere il potere alle truppe alleate come è di diritto, secondo Togliatti, e non come impone purtroppo una dura contingenza, e per assisterle in modo efficacissimo e intelligente; per partecipare in qualche modo, non meglio precisato, al potere.

L'aspetto principale della storia del PCI dopo la Liberazione è che esso ha perduto la battaglia per la conquista esclusiva dello Stato, senza averla nemmeno mai ingaggiata. In tutti i momenti decisivi ha prevalso la visione togliattiana sullo Stato, secondo la quale esso poteva essere soltanto fascista o democratico, per cui, a liberazione avvenuta, gli obiettivi del movimento operaio diventavano sostanzialmente la stabilizzazione dello stato democratico eliminando tutti i residui e i focolai di rinascita del fascismo – e il compimento della rivoluzione democratico- borghese nel Mezzogiorno, tramite una riforma agraria che eliminasse il latifondo. Il colpo di Stato di De Gasperi, cioè la cacciata dei socialisti e comunisti dal governo, nel 1947, non modificò affatto questa analisi: essa comportò solo una fase di lotte per rientrare al governo, ma -ciò che più conta- di lotte condotte nel quadro istituzionale democratico-parlamentare e non finalizzato a modificarlo. La storia degli anni successivi dimostra che la borghesia italiana diventata nel 1948 arbitra assoluta del potere statale, lo usa con lo scopo manifesto non solo di piegare la classe operaia, ma anche di scompaginare e mettere fuori legge il suo principale partito, il Partito comunista. Gli episodi di repressione e provocazioni negli anni neri dello scelbismo sono innumerevoli. In questa situazione la politica del PCI consiste nella difesa del proprio diritto all'esistenza e nella difesa della legalità "democratica". Si tratta di sopravvivere, di difendersi dai duri colpi della reazione: l'attacco concentrico della borghesia al Partito è un fattore che unifica tutte le componenti sul terreno immediato della difesa e che relega il discorso sulla presa del potere e, più in generale, sulle prospettive rivoluzionarie, nel campo dei principi, non delle scelte pratiche.

L'unica polemica all'interno del PCI sulle prospettive rivoluzionarie ha un carattere implicito, è quella sulla struttura del Partito, clandestina e legale insieme, o solo legale: la prima presuppone - ma solo implicitamente - l'eventualità dell'insurrezione armata, la seconda la esclude categoricamente.

Con il passare degli anni la mistica dell'unità ha sempre fatto sì che le divergenze si manifestassero in forme attutite, nascoste, ovattate, tali da non apparire mai come contrasti di principio, e le migliaia di militanti, che per passione comunista hanno speso le loro energie nell'impegno di appartenenti ad una cellula PCI, sottraendo il tempo libero ai figli, alle famiglie, dovevano far ricorso evidentemente al loro intuito per cercare di capire come orientarsi (quando ci riuscivano!) e dunque da che parte schierarsi. Questa doppiezza machiavellica ha sempre favorito, di volta in volta la leadership del partito. Nel PCI non si è mai visto un qualcosa che somigliasse, sia pure alla lontana, al grandioso dibattito -che ha coinvolto anche il movimento comunista mondiale! svoltosi in URSS, durato quattro anni, fra la maggioranza bolscevica e Trotskij, Zinoviev, Kamenev e successivamente Bucharin.

Togliatti preparò la svolta antileninista dell'Ottavo congresso al modo suo, il più possibile indolore. Fu indetta una Quarta Conferenza Nazionale che decise l'allontanamento di ben il 30% dei dirigenti del partito sostituiti da altri funzionari e quadri politici. Chi sono costoro? Riportiamo la dichiarazione ufficiale: *"Riguardo all'anzianità del partito, fra i delegati alla IV Conferenza Nazionale si nota, rispetto al VII Congresso, un'accresciuta partecipazione di elementi entrati nel partito dopo il 25 aprile 1945"*. Le conclusioni politiche anticiparono l'VIII Congresso e, riguardo agli anziani, furono allontanati dai vertici gran parte dei dirigenti formati nel fuoco della lotta e sostituiti con gli arrivati dopo il 25 aprile. A quattro giorni dalla chiusura della Conferenza si formò una nuova segreteria dalla quale fu escluso il più prestigioso rappresentante della sinistra del partito: Pietro Secchia. Dall'VIII Congresso in poi lo "Stato uscito dalla Resistenza" diventa l'attuale Stato borghese italiano e il programma massimo del PCI -fino al suo miserabile scioglimento- è stato la salvaguardia di questo Stato. Quel Congresso sanzionò ufficialmente e irreversibilmente la svolta revisionista del PCI. Togliatti, insigne giurista mancato, intese, per così dire, strappare dalle mani del rozzo colcosiano Krusciov lo scettro di primo revisionista del socialismo contemporaneo. Scrisse *"Noi comunisti italiani siamo stati quel settore che ha dato un maggior contributo alla progressiva elaborazione di queste posizioni nuove¹". "Il XX Congresso ha constatato che oggi il socialismo non è più limitato ad uno Stato ma è diventato un sistema mondiale di Stati. Da queste constatazioni sono derivate parecchie conseguenze che riguardano il nostro orientamento politico generale, la nostra strategia, la nostra tattica. Prima grande conseguenza è la evitabilità della guerra. Il XX Congresso ha ricavato anche la conseguenza che la marcia verso il socialismo prende aspetti diversi da quelli che ha avuto nel passato: non è più indispensabile la via dell'insurrezione armata come si dovette fare in Russia nel 1917; è possibile giungere ad attuazioni socialiste seguendo l'utilizzazione del Parlamento"*. Quindi le guerre sono evitabili e al socialismo non si arriverebbe più per via insurrezionale ma con tutta comodità, utilizzando il Parlamento. Ma che meraviglia! Sono passati da allora 56 anni, ma nonostante che ci aggiriamo inorriditi fra le macerie politiche, ideologiche, culturali e morali di ciò che resta del pinocchiesco Paese dei Balocchi prospettatoci dal *Migliore* e dai suoi novelli seguaci (in concorso con il traditore *Krusciov*), e scorgiamo fra queste macerie soltanto figure losche, abbiamo tutt'altra tensione e maturità, negli altri paesi del mondo, che marciano con forza nella pratica dell'internazionalismo proletario.

¹ Quelle uscite dal XX Congresso del PCUS